

TUTELA E VALORIZZAZIONE

DEL PAESAGGIO ALPINO

(Bormio 5-6-7 giugno 2008)

Marco Vitale: Cultura, territorio, popolazione: i tre fattori dello sviluppo

Come era verde la mia valle

Prendo la parola con tristezza ed imbarazzo in un luogo che frequento dal 1957, che amo e che, con sofferenza, ho visto devastare, anno dopo anno, giorno dopo giorno, negli ultimi dieci anni con un'accelerazione impressionante. Ciò valeva in un primo tempo soprattutto per la media valle ma, dopo i mondiali di sci, l'alta valle si è unita con piglio alla media valle in una devastazione che è, insieme, naturalistica, paesaggistica, sociale ed economica, Un lettore di Vaol.it, che si firma Messer Guinaldo commenta la notizia dell'odierno convegno con queste amare parole:

"Tutela e valorizzazione del paesaggio alpino". A Bormio? Col patrocinio del Comune? Un'iniziativa del genere dopo gli scempi edilizi, gli sfregi al paesaggio dei mondiali di sci (e non solo)? Fa tutto parte dei "dica due Padre Nostro e tre Ave Maria" dopo la confessione? Questo e molti altri convegni sull'argomento andavano organizzati a inizio anni Ottanta con l'obbligo di frequenza ed esame finale per tutti gli amministratori locali valtelinesi, che con la loro politica degli oneri di urbanizzazione a tutti i costi continuano a "brianzolzizzare" il nostro territorio con i tipici capannoni della Valtellina e a cementificare la montagna con le tipiche seconde case della Valtellina.

Che almeno qualche concetto espresso nel convegno entri nella zucca di qualche sindaco o assessore, anche se penso che quei pochi che vi parteciperanno saranno più interessati al coffee-break o al buffet (con tanta tipica bresaola di zebù valtelinese e tanto tipico Bitto di Livigno).

Saluti "

Io sottoscrivo queste parole (salva per l'erronea attribuzione a Livigno del magnifico Bitto) ma ricordo che la parola "brianzolzizzare" usata dal lettore è superata. Infatti recentemente Sgarbi ha parlato di "valtellinizzazione" per esprimere un caso esemplare di devastazione territoriale.

Ricordo anche che quei convegni e quelle parole che Messer Guinaldo auspica non sono mancati. Personalmente non mi sento in colpa perché ripetutamente, in convegni e in scritti, ho fatto sentire, per tempo, la mia voce con chiarezza e forza sia sulle possibilità positive della valle che sulle minacce sempre più gravi che sulla stessa incombevano. Prima dei mondiali ho emesso un documento che analizzava, in via preventiva, anche quantitativamente, lo tsunami che si stava abbattendo sulla valle, implorando che almeno le storture più grosse venissero corrette se non impedito. Per questo impegno ho ricevuto anche molte offese da alcuni mascalzoni.

In particolare, il 23 gennaio 1999, tenni a Bormio una relazione ai Lions Club dell'Alta Valle dal titolo: La Valtellina in un mondo che cambia, nella quale prospettavo le grandi potenzialità della valle se avesse saputo valorizzare le proprie risorse reali. In essa parlavo del: turismo, ma non come monoprodotto; dell'energia idroelettrica come preziosa risorsa della valle praticamente espropriata e del valore immenso dell'acqua; del valore delle tradizioni culturali e professionali della montagna; del pericolo di pensare una montagna senza montanari; del valore dell'ambiente come fattore di sviluppo economico. Concludevo quella relazione con queste parole:

“Non appartengo a quella categoria di persone che vedono, per definizione ideologica, un conflitto tra qualità dell’ambiente e sviluppo economico. Anzi, anche come economista, appartengo a quella categoria di persone che è convinta che la nostra natura, quella che ammiriamo, è, in gran parte, come diceva il grande lombardo Carlo Cattaneo, natura artificiale, cioè opera dell’uomo. Per capirlo, basta osservare la montagna in autunno ed osservare il contrasto tra gli alpeggi ancora curati, verdi, vivi, bellissimi, e quelli abbandonati, macchie giallastre, disordinate, tristi. Che tristezza passare davanti alle baite Cavallaro, sotto il Forcellino, con le, un tempo bellissime baite che vanno in rovina, e con il prato “cattivo” che prende il sopravvento sul prato verde. E’ una rovina che è, al tempo stesso, sperpero di capitali investiti (= lavoro) ed, ancor più grave, di memoria, presenza, civiltà. O basta guardare un bosco di larici ben tenuto, ripulito dal sottobosco secco, con i rami bassi e secchi tagliati e con il terreno sottostante coperto di verde fresco, che lega con il verde delicato e luminoso dei larici, e confrontarlo con un bosco di larici non curato, con i tronchi tutti “sporchi” dai rami secchi e con il sottobosco secco ammicchiato disordinatamente a soffocare il verde ed a facilitare incendi. Il lavoro dell’uomo è essenziale per la natura. Le pecore in Patagonia non le ha messe il Padreterno ma le hanno portate due giovanotti.

Il turismo di massa è certo un’attività pericolosa, se non immorale, come ha scritto un alpinista - viaggiatore recentemente. Ma, se guidato, se domato, può essere positivo, anche per l’ambiente. E qui devo aggiungere una ulteriore precisazione. L’ambiente non è, per me, solo quello naturale che è, comunque, come dicevo, in gran parte, frutto dell’opera umana. Ma è l’ambiente in senso globale fatto di larici, ghiacciai, ruscelli, ma anche delle case, dei paesi, del modo di controllare le acque perché non facciano disastri, delle memorie storiche, della cultura del proprio paese, del rapporto tra strade ed ambiente naturale, della salvaguardia degli antichi manufatti religiosi e civili : insomma di tutto ciò che siamo e facciamo. Ho girato il mondo in lungo ed in largo ed ho imparato che lo sviluppo economico non è un male, ma anzi un bene, anche per l’ambiente, se vissuto e guidato da persone e comunità consapevoli, interessate alla qualità dell’ambiente e non succubi di interessi di parte.

Questo è il compito difficile degli amministratori ; ascoltare tutti ed in particolare chi li ha eletti. Ma poi sapere fare una sintesi ed una decisione che non accontenterà mai tutti ma che, se sarà onesta, chiara e trasparente, e se avrà al centro il rispetto e la valorizzazione, nel senso ampio che ho sopra detto, dell’ambiente, verrà compresa ed accettata dai più . Ed essa porterà anche buoni frutti economici perché il buon sviluppo in senso integrale ed il buon ambiente vanno di pari passo. Guardiamo, dunque, avanti ma ogni tanto guardiamo anche indietro, per cogliere il senso del lungo lavoro depositato in questa valle, nelle malghe, nelle dighe, nei sentieri, nei boschi, nell’allevamento, nei formaggi pregiati, nelle vigne dure ed austere, nei rifugi, nelle prime piste di sci, negli alberghi, negli statuti della Contea, il senso dell’antico lavoro che ha fatto di questa terra una Magnifica Terra. La nostra generazione ha assistito alla repentina distruzione di una civiltà contadina ed alpina che si tramandava, con lenta progressione, da millenni. Certo bisogna resistere alla tentazione di mitizzare quel mondo scomparso come un mondo idilliaco. Abbiamo ancora memoria diretta della sua durezza, delle sue mostruose fatiche, della sua ignoranza, delle sue miserie, talora della sua bestialità. Era anche il mondo dei processi alle streghe. Era anche il mondo degli incesti. Quel mondo non andava bene. Quel mondo, non era tutto e solo la tenera solidarietà dell’albero degli zoccoli. Ma era anche questa tenera solidarietà. Sicché si pone ineludibile una domanda alla quale non è facile rispondere: vi era un’altra via? Si poteva vivere la modernizzazione senza una distruzione così totale, conservando quello che poteva e doveva essere conservato, preservando almeno un po’ di quella tenera solidarietà? Si poteva essere tutti un po’ più attenti “guardabosk”? Alcuni villaggi e zone delle alpi, ad esempio, austriache, ci provano che sarebbe stato possibile. E sono anche quelle destinate al maggior successo turistico negli anni a venire. Ma ora non ci resta che raccogliere le memorie, mettere insieme, con amore, quel poco che

resta, reinserirlo nella vita di oggi, con la speranza che, anche nella vita e nelle città di oggi, si possa rianimare un po' di quella tenera solidarietà, della quale abbiamo tutti tanto bisogno.

Guardare avanti dunque, ma anche attraverso il filtro di una riflessione profonda e rispettosa sul passato. Futuro e passato insieme, per avere un degno presente. Perché, poi, l'unica cosa che compete a noi è agire nel presente. La nostra unica stagione è il presente. E' la nostra sfida è: operare non troppo male nel presente. Come ha scritto magnificamente Octavio Paz (premio Nobel per la letteratura 1990) :

“Un giorno ho scoperto che non avanzavo bensì che ritornavo al punto di partenza : la ricerca della modernità era una discesa verso le origini. La modernità mi ha condotto al mio inizio, al mio passato. La rottura si è trasformata in riconciliazione. ... Inseguiamo la modernità nelle incessanti metamorfosi ma mai riusciamo ad afferrarla. Fugge sempre: ogni incontro è una fuga. L'abbracciamo e svanisce : era solo un soffio. E' l'istante stesso : un passero che è dovunque e in nessun luogo. Vorremmo catturarlo vivo ma lui apre le ali e scompare, trasformandosi in un pugno di sillabe. Restiamo con le mani vuote. Allora si aprono le porte della percezione e appare *l'altro tempo*, quello vero, quello che cerchiamo senza saperlo : il presente, la presenza.”

E poiché a me piace dire le cose prima e non dopo (come faceva Epimeteo, del quale il mito dice: colui che capisce sempre dopo non capisce mai), io vi ho portato un po' di copie di quella relazione di nove anni fa. Giudicate voi la sua attualità e la sua preveggenza. E qui potrei tacermi facendo mio il bel motto di Salvatore Rosa, il geniale pittore napoletano del quale è in corso a Napoli una affascinante mostra: “aut tacere, aut loquere meliora silentio”.

Ma poiché gli organizzatori mi hanno assegnato un tempo lunghissimo svilupperò alcune considerazioni generali e illustrerò un esempio che illustra che c'è un'altra via.

Ricupero e valorizzazione dell'ambiente (naturale, civile, artistico, produttivo, storico)

Negli ultimi 50 anni siamo stati tutti preda di una sindrome produttiva e di crescita dei beni materiali, forsennata, cieca e improvvida, alla quale abbiamo sacrificato tutto, o quasi tutto. Abbiamo letteralmente distrutto una delle città più belle del mondo, come Palermo; abbiamo reso invivibile uno dei massimi capolavori di Dio ed insieme dell'uomo come Napoli; abbiamo trasformato in un quartiere di periferia urbana l'Aprica di fronte alla cui bellezza e serenità si commuoveva, cinquecento anni fa, il cardinale Carlo Borromeo; abbiamo trasformato Livigno in un Luna Park che potrebbe stare benissimo a Las Vegas; abbiamo devastato il bosco di S. Pietro di Caltagirone, un bosco che risale al tempo dei normanni; abbiamo devastato uno degli angoli, in passato, più incantevoli delle Alpi, Santa Caterina di Valfurva, trasformando quella che doveva essere la Davos delle Alpi centrali italiane in un posto grottesco. Abbiamo lasciato degradare borghi, monumenti storici, capolavori d'arte (come gli affreschi del Romanino della Madonna delle Neve di Pisogne e gli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo), tradizioni civilissime, mestieri nobili. Guido Piovene, nel suo straordinario “Viaggio in Italia” aveva percepito quello che stava avvenendo e, nel 1956, scriveva:

“Un viaggio in Italia ci porta davanti alla società più mobile, più fluida e più distruttrice d'Europa.... In nessun altro paese sarebbe permesso assalire come da noi, deturpare città e campagne, secondo gli interessi e i capricci di un giorno. Gli italiani non temano di essere poco “futuristi”. Lo sono più degli altri, senza avvedersene, sebbene questo non significhi sempre essere più avanzati... In nessun altro paese come da noi tutto il campo sembra occupato dagli attivisti di

ogni specie; in nessun altro, quasi per tacito accordo di affaristi e sociologi, è così radicata la convinzione che contino solo i problemi di denaro e di cibo... Il rischio dell'Italia è di entrare nel numero dei paesi di cultura bassa, giacché è possibile essere intelligenti e di cultura bassa".

Forse in una certa misura ciò era inevitabile. Ma tanti luoghi delle alpi austriache e svizzere, certe parti della Provenza, ma anche della Toscana e dell'Umbria, sono lì a dimostrare che si poteva trovare un diverso e migliore equilibrio tra modernità, produzione, qualità della vita e rispetto dell'ambiente naturale civile e storico. Ma, da almeno un decennio, ha piano piano, preso corpo una nuova sensibilità, un nuova riflessione critica che se non rappresenta certo una inversione di tendenza ha perlomeno messo in moto dei preziosi anticorpi. Abbiamo visto importanti città, fortemente degradate, come Genova e Torino, rinascere a nuova vita attraverso la valorizzazione dei loro tesori, del loro ambiente, dei loro talenti (naturali, civili, storici), e ricuperare, modernizzandole, antiche capacità di fare che sembravano perse ed annullate nella produzione di massa. Abbiamo visto città vocate alla produzione manifatturiera come Brescia, arricchire la propria strategia con una componente culturale importante, che esisteva da sempre ma scorreva sotterranea come un fiume carsico, ora emerso, portando a compimento uno dei più importanti musei civici d'Europa e quindi del mondo, il museo civico di Santa Giulia che, quando finiranno le grandi mostre di massa (che, prima o poi, finiranno) ritornerà a brillare di luce propria. A Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia, alla chiusura totale, della grande industria pesante, non sono subentrate disoccupazione e miseria, come ancora nel '95-'96 temevano gli amministratori pubblici e gli economisti, ma è nata una rete, inattesa e sorprendente, di attività nuove e leggere e nei luoghi dove, per cento anni, le massicce mura delle acciaierie, città nella città, chiudevano al loro interno, migliaia di uomini, che entravano la mattina e uscivano esausti la sera, uno dei più grandi architetti del mondo, Renzo Piano, sta progettando una nuova città che sarà all'insegna della leggerezza, della bellezza e della qualità del vivere.

Ma è soprattutto nei borghi minori che questo cambio culturale è ancora più percepibile. E' qui che colpisce il castello recuperato, la piazza ripulita e ripavimentata, il palazzo abbandonato dalla proprietà, rammodernato dal Comune, e trasformata in sede di incontri culturali spesso di notevole livello. La sede locale del FAI, le antiche tradizioni riscoperte, gli antichi prodotti che sembravano abbandonati, e che ritornano, in nuovi formati accattivanti, a sorridere nelle vetrine o nelle bancarelle, il vecchio monumento o le vecchie lapidi, ripulite a ricordare le glorie locali ed, insieme, i segnali vivi di una nuova ricerca di qualità per i prodotti e per le attività attuali. Questa nuova sensibilità, in parte conseguenza dell'arretramento dell'industrializzazione e della necessità di ricercare nuove linee di sviluppo, non è fenomeno solo nostro. In Francia ha dato vita ad un movimento culturale importante, fondato e animato da molte autorevoli persone di cultura e amministratori pubblici. Tra i protagonisti più importanti Hugues de Varine che ha diretto l'International Council of Museum (ICOM) dal 1965 al 1976, che lo ha portato ad esperienze di sviluppo locale, attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale locale, in settantacinque paesi; Georges - Henri Rivière, che era stato direttore dell'ICOM prima di de Varine, Jean Blanc uno dei creatori dei parchi naturali regionali francesi. Queste persone di alta cultura e capacità operativa diedero vita negli anni '70 al movimento chiamato eco-musei (denominazione molto controversa quando fu scelta). Questa grande esperienza è stata illustrata da de Varine, in un libro recentemente tradotto anche in italiano con il titolo: "Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale" (Clueb, Bologna 2005) . Come dice la prefazione è un "libro militante" con il quale de Varine vuole trasmettere la sua esperienza a chi, in varia veste, si interessa di sviluppo locale ed è convinto che patrimonio culturale e sviluppo locale siano due facce della stessa medaglia. Il concetto di patrimonio culturale di de Varine è molto ampio: "l'insieme delle soluzioni trovate dall'uomo e dal gruppo per i problemi posti dall'ambiente naturale e sociale". Il libro viene presentato con queste parole:

Il messaggio che questo libro trasmette è radicale e complesso: si rivolge ai decisori politici, alle forze imprenditoriali, agli operatori culturali, invitando gli uni e gli altri a tenere in diverso conto il patrimonio culturale. Ai primi chiede di non devastarlo o lacerarlo come hanno per lo più fatto, ma di rispettarlo e considerarlo come una risorsa, rispettandone i valori. Invita i secondi a uscire da una logica esclusivamente di conservazione e da una prospettiva limitata e limitativa per porre il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo, locale e sostenibile. Ma soprattutto sollecita l'intera popolazione ad assumersi la responsabilità dei beni che le appartengono, poiché "lo sviluppo non si fa "fuori campo" e le sue radici devono nutrirsi dei vari elementi che sono presenti nel patrimonio culturale: il suolo e il paesaggio, la memoria e i modi di vita degli abitanti, il patrimonio edilizio, la produzione di beni e di servizi adattati alle domande e ai bisogni delle persone.... La natura e la cultura sono vive quando appartengono a una popolazione e ne costituiscono il patrimonio. Muoiono molto rapidamente quando divengono oggetto di appropriazione e di codifica da parte di specialisti esterni alla popolazione stessa. Di questo progetto i musei possono divenire una componente essenziale, in certa misura il fondamento stesso, purché si sottraggano ai limiti impliciti nella sola conservazione ed esposizione delle collezioni esistenti, senza prospettive di sviluppo e di crescita. E, del resto, già esiste una vasta categoria di musei, per lo più proprietà di enti locali, che sanno porsi al centro di reti e sistemi per assicurare una tutela attiva e partecipata, estesa all'insieme dei beni presenti nel territorio, garantendone la conoscenza, la salvaguardia, la conservazione e, soprattutto, l'interpretazione e la comunicazione".

Ho incontrato personalmente Hugues de Varine che ho invitato ad un incontro a Milano ed ho poi accompagnato a visitare le opere artistiche della Valcamonica. Al termine dell'incontro Hugues de Varine tenne una conversazione con gli amministratori pubblici dove riprese un suo tema di sempre: tre sono i pilastri dello sviluppo locale: il territorio, la popolazione, la cultura. Dopo mi scrisse una bella lettera nella quale mi diceva che i reperti artistici della Valcamonica rappresentano: "une richesse encroyable".

Riflessioni sullo stato delle Alpi

Questa nuova attenzione verso l'interazione anzi l'integrazione tra patrimonio culturale e sviluppo locale, viene a coincidere con una rinnovata attenzione verso lo stato delle Alpi, attenzione dimostrata da numerosi atti, convenzioni, studi internazionali, come il primo e secondo Rapporto sullo Stato delle Alpi sviluppati da CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) ma anche, da importanti libri di studiosi individuali come l'importante libro di Luigi Zanzi (professore all'Università di Pavia, alpinista e profondo conoscitore della civiltà della montagna): "Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo alpino dal passato al futuro (CDA & Vivaldi editori, Torino) 2004.

Ed allora parliamo un po' delle Alpi, che non sono una terra bucolica con le mucche ed i ruscelli (anche perché questi ultimi sono stati quasi tutti sequestrati dalle captazioni al servizio delle società idroelettriche; solo il 10% dei corsi d'acqua alpini sono liberi da captazioni), un po' in declino e che può contare solo sul turismo, ma sono un territorio di grande complessità e vivacità, di grandi problemi, di grandi tensioni, di grandi speranze e opportunità, un territorio non di spopolamento come si dice ma, da almeno venti anni, di immigrazione. Le Alpi sono l'ecosistema più vasto d'Europa, con otto nazioni, 6200 comuni, dei quali ben 240 vengono definiti città avendo almeno 10.000 abitanti, 191287km², secondo la configurazione di territorio alpino della Convenzione delle Alpi, 13 milioni di popolazione alpina con il 62% che vive nelle zone urbanizzate, 120 milioni di turisti, tre grandi ceppi linguistici (germanico, latino, slavo: 40% della

popolazione alpina è di lingua tedesca, 35% di lingua italiana, 20% di lingua francese, 5% di lingua slovena più almeno una ventina di lingue minori dal francoprovenzale, al romancio dei Grigioni, al friulano, alla lingua dei Walser), una produzione agricola e zootecnica importante, una produzione industriale che rappresenta ancora il 36% dei posti di lavoro, un reddito da turismo importantissimo, mezzo milione di aziende agricole di montagna delle quali più della metà sono in Italia (ma solo il 26,5% è gestito come attività principale; la maggioranza si integra con altre attività e mentre in Germania l'età media dei gestori è di 44 anni, in Italia è di 75 anni), con una SAU media per azienda di 5.5 ettari contro i 15 in Austria, i 13 in Germania, e 21,2 in Francia; con 6.5 milioni di capi d'allevamento; con più di 3 miliardi di alberi nei boschi alpini che, contrariamente a quanto molti credono, sono andati crescendo molto negli ultimi anni (le foreste occupando il 43% del territorio alpino, e cioè 74.000 km², fanno decisamente la parte del leone nella ripartizione della copertura territoriale alpina, seguite dalle praterie alpine che occupano circa il 20% e la zona delle rupi e dei ghiacciai con circa il 16%, ed il resto che si divide tra superficie agraria utile, strade e fiumi di fondo valle e insediamenti umani; vi sono zone di spopolamento ma, in contrasto con le credenze popolari, la popolazione alpina globale, nel territorio definito come tale dalla Convenzione delle Alpi è, negli ultimi venti anni, aumentato.

Questo mondo è caratterizzato da grandi diversità interne ma anche da una forte base comune per cui si può parlare di civiltà alpina, in un quadro più ampio di civiltà mondiale della montagna. Ciò è sancito, in termini generali, dal capitolo 13 dell'Agenda 21 sottoscritta dai rappresentanti dei 181 paesi membri delle Nazioni Unite che dichiara che: "Le montagne sono una fonte importante di acqua, energia, biodiversità. Esse sono anche fonte di risorse fondamentali come minerali, prodotti silvicoli e agricoli, nonché luoghi di ricreazione. Essendo tra i maggiori ecosistemi rappresentanti la complessa e interrelata ecologia del nostro pianeta, l'ambiente montano è essenziale per la sopravvivenza dell'ecosistema globale". Ma questa unità nella molteplicità è sancita per le Alpi anche dalla Convenzione delle Alpi, i cui paesi firmatari si sono impegnati: "in ottemperanza ai principi della produzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa danni ambientali, ad assicurare una politica globale per la conservazione e protezione delle Alpi". La Convenzione delle Alpi, l'anno della montagna, ed altre iniziative ed eventi (tra i quali le grandi valanghe del 1999 e le inondazioni e frane del 2000) hanno avviato un lungo ed approfondito dibattito sullo stato e sul futuro delle Alpi. Da questo dibattito cercherò di estrapolare i temi principali.

- **Gestione del territorio**

Del grande territorio alpino solo il 10-15 per cento è adatto agli insediamenti umani. Questa limitatezza unita al fatto che la popolazione alpina è in crescita e che il numero dei turisti, sia stanziali che di passaggio, è elevato, crea, in tutti i luoghi significativi delle Alpi, una grande tensione tra i titolari della rendita immobiliare, gli speculatori, i costruttori da un lato ed il resto della cittadinanza dall'altro. Nel mezzo si trovano le amministrazioni pubbliche che hanno un ruolo crescente, difficile, decisivo. Dipende da loro e soprattutto dalla loro onestà se questa tensione si risolverà in un equo e civile compromesso o produrrà disastri o eccessivi imbalsamamenti. Perché un'amministrazione responsabile non può negare i legittimi diritti della rendita immobiliare, dei costruttori, del mercato. Ma non può neanche dimenticare che essa è anche depositaria del dovere della tutela e della conservazione dell'ambiente e del paesaggio (che non è solo naturale ma anche storico, culturale, umano) perché questo chiede grande parte della popolazione, perché questo chiedono la cultura e la scienza, perché questo impongono i grandi accordi internazionali, che ho citato, sulla montagna e sulle Alpi dei quali l'Italia è firmataria; perché, infine, la tutela dell'ambiente è anche nell'interesse economico a lungo termine delle comunità che esse amministrano e guidano; perché la tutela del paesaggio è dovere sancito dall'art.9 della Costituzione.

- **Strategia di sviluppo generale**

Il piano territoriale è essenziale ma esso si basa su una certa strategia di sviluppo, su una certa visione della comunità. Nelle Alpi è presente una grande varietà di strategie di sviluppo. Ma semplificando e schematizzando in forma estrema si fronteggiano due schemi generali di sviluppo.

Il primo schema è dominato dalla rendita immobiliare, dagli speculatori e dai costruttori, attività lecite e utili ma che sono pericolose quando diventano dominanti. Ciò non si verifica quando questi fanno il loro legittimo mestiere nei limiti di un equilibrato piano territoriale, ma non quando le amministrazioni pubbliche si mettono al loro servizio. Allora si costruisce e si costruisce in modo esagerato e disordinato senza rispetto alcuno per il prezioso bene che è il territorio; si costruisce ben al di là dei bisogni concreti per lo più seconde case: i prezzi immobiliari vengono portati alle stelle; gli alberghi vanno in crisi; le nuove case restano per lo più chiuse salvo nelle feste comandate quando si creano code ed ingorghi irrisolvibili con qualunque strategia trasportistica; la popolazione locale viene strizzata e penalizzata salvo coloro che possono partecipare al festino della rendita immobiliare; si accentuano le tensioni sociali ed il senso della comunità va in frantumi; la località alpina si trasforma in città, in cattiva città.

Nel secondo schema si punta ad uno sviluppo articolato. Si punta ovviamente al turismo ma non solo a quello. Si punta sugli antichi arti e mestieri modernizzati, sul commercio qualificato, sulle attività formative, sulla cultura, sulle nuove tecnologie che possono avere straordinarie applicazioni in montagna, come emerse, tra l'altro, da uno specifico studio che il direttore del centro di ricerca Fiat svolse, qualche anno fa, per la Carnia. E nell'ambito del turismo si scopre che non esiste il turismo ma i turismi. Accanto a quello sciistico (che a sua volta non è solo discesa ma sci di fondo, sci alpinismo, sci escursionistico) c'è il turismo alpinistico, quello dei grandi parchi, quello scolastico, quello culturale, quello agriturismo, quello della media montagna, quello del trekking, quello ciclistico, quello termale e via dicendo. Ognuno di questi turismi si rivolge a pubblici in parte diversi, che hanno esigenze e gusti diversi, che hanno tempi diversi, modi di muoversi diversi, che richiedono marketing ed azioni promozionali diverse. E' questo insieme di turismi che permette di realizzare stagioni allungate da maggio a ottobre che si saldano con la stagione invernale da dicembre ad aprile, dando una vita più continua alle varie attività che da una presenza del turismo traggono non solo soddisfazioni economiche ma anche stimolo a migliorare sempre di più la qualità dei servizi. I turismi vengono così armonicamente fusi con le attività locali; che conservano il loro profilo, identità e cultura, la mobilità si sviluppa in funzione della vita normale e non delle adunanze oceaniche nelle feste comandate. Questo secondo schema è abbastanza diffuso in Austria (oltre che in alcune zone delle Alpi bavaresi e svizzere) dove, non a caso, il turismo montano è in continua crescita alimentato anche da un numero crescente di italiani. Questo schema, oltre ad essere più civile e più utile agli abitanti, è gradito a molti turisti di qualità, è anche previdente sul piano economico. Ormai gli indizi parlano chiaro: i cambiamenti climatici sono un altro dei grandi temi ai quali l'ambiente alpino deve dedicare studio e attenzione. Il secondo rapporto sullo stato delle Alpi dedica un intero capitolo al tema. Ma oltre ai mutamenti climatici esiste, a livello mondiale, un chiaro ridimensionamento dello sci, che continuerà, sia chiaro, ma non sarà più il monoprodotto al quale hanno puntato località alpine imprevidenti. Dal 1997 il numero degli sciatori a livello mondiale è sceso del 24%; le vendite di sci sono diminuite del 30%; negli USA in venti anni le stazioni sciistiche sono scese da oltre 800 a 490; il 60% delle stazioni sciistiche sulle Alpi è in deficit; in Italia dei turisti invernali solo il 51,8% sono sciatori; gli sciatori puri, quelli "solo sci" sono scesi al 23,3%, mentre il 76,7% preferisce attività articolate; secondo uno studio dell'Università di Zurigo nell'ambito del programma ambiente delle Nazioni Unite nei prossimi anni tra il 37% e il 56% delle stazioni alpine dovrebbe avere un innevamento tanto scarso da avere serie difficoltà (cannoni o non cannoni); è stato calcolato dai previdenti svizzeri che col perdurare dell'attuale riscaldamento terrestre, in futuro solo il 44% delle stazioni sciistiche svizzere

(praticamente solo quelle sopra la linea dei 1500 mt.) potranno contare su innevamento sufficiente. Ormai la lista rossa delle località a rischio annovera anche stazioni importanti come Le Portes du Soleil nel Vallese, Kitzbuehl (Tirolo) Kranjska Gora (Slovenia). Dall'insieme dei dati citati mi sembra dimostrato che non era campato in aria lo slogan che lanciavi qualche anno fa: "non solo sci", come risulta dimostrata, ed è confortata anche da molti positivi esperimenti di altre piccole città, l'esigenza di un pensiero e di un piano strategico articolato.

- **Turismo e ambiente naturale e civile**

Nei secoli scorsi i periodi più floridi per alcune valli alpine, e segnatamente per la Valtellina, furono quelli nei quali alle attività tradizionali (agricole, silvicoltura, allevamento, artigianato) si aggiunsero attività particolari (come il commercio sulle grandi vie di commercio verso i paesi svizzeri - tedeschi e le connesse grandi fiere). Negli ultimi decenni questa funzione è stata assunta dal turismo, che rappresenta ormai un'attività economica tra le più potenti del mondo. A livello mondiale, il turismo è ormai la maggior industria, insieme purtroppo agli armamenti ed anche quella più resistente alle crisi. Prima di tagliare la spesa turistica, la gente taglia altre spese. Segno che il turismo è salito nella scala delle priorità dei consumi individuali ed assolve a bisogni complessi che vanno, ormai, ben aldilà dell'esigenza di svolgere attività fisica (come l'esplosione del turismo culturale dimostra). Ma anche il turismo non è un frutto naturale, che dipende solo dalle condizioni naturali. Esso è piuttosto il risultato di una strategia collettiva e di una specifica attività imprenditoriale e dipende dalla competenza, dall'organizzazione, dalla professionalità con cui queste attività vengono svolte. Basti pensare a riprova di ciò che la sola Lombardia pesa nel turismo nazionale molto di più dell'intero Mezzogiorno. La presenza turistica ed i redditi da turismo di regioni dotate di altissima potenzialità turistica naturale, come la Calabria, sono a livelli assolutamente miserabili.

Se diamo una definizione un po' più allargata di turismo, comprendendo in esso anche la spesa per i viaggi e per gli investimenti strutturali al servizio del turismo, raggiungiamo un peso economico del turismo pari al 20% del PIL. Esso è, dunque, il principale comparto produttivo del Paese, con almeno due milioni di occupati. Ma proprio per questo esso è destinato a diventare sempre più sofisticato, professionale, segmentato, arricchito da altre attività connesse. Il problema è di cogliere le opportunità specifiche segmentando il mercato e rivolgendosi al turismo adatto ad ogni territorio. Ma è anche di non essere annientati dal turismo, di non svendere ad esso ogni cosa, di non perdere la propria identità. E ciò è molto importante per le zone alpine che sono una delle zone di massima intensità di presenza turistica. Lo sviluppo o meglio la crescita del turismo senza una precisa volontà di rispetto delle culture delle popolazioni di montagna, porta alla omogeneizzazione, alla banalizzazione, alla distruzione di valori ed alla fine al male vivere. Bene intuirono il pericolo i firmatari della Carta di Chivasso, la Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni Alpine del 19 dicembre 1943, che reclamava il rispetto delle diversità delle autonomie locali, delle culture delle popolazioni alpine. E nella stessa direzione si muove la Carta di Sondrio del 1986 e le varie prese di posizione della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo e delle Organizzazioni Mondiali del Turismo. Si tratta di principi che appaiono ormai in varie sedi ed istanze e che, ad esempio, l'English Tourist Board riassume efficacemente nei seguenti sette punti :

1. L'ambiente possiede un valore intrinseco, che viene reso disponibile come risorsa turistica, ma questa opzione non può andare a scapito delle future generazioni pregiudicandone il godimento.
2. Il turismo va concepito nel vantaggio reciproco delle comunità locali e dei visitatori.
3. Vanno graduati gli impatti, in modo tale che l'esercizio durevole dell'attività turistica non abbia come conseguenza il progressivo depauperamento delle risorse ambientali.
4. Il turismo deve mantenersi coerente con le specificità culturali e naturali dei luoghi.

5. Nelle località turistiche va conservata l'armonia fra bisogni dei visitatori, della comunità ospitante e dell'ambiente interessato.
6. Gli adattamenti, indispensabili, non devono avvenire al prezzo di questi principi irrinunciabili.
7. E' dovere di tutti, operatori turistici, comunità locali, istituzioni pubbliche, di rispettare questi principi collaborando per la loro concreta realizzazione".

Noi dovremmo essere ben consapevoli di ciò, perché "la catena alpina costituisce l'area che maggiormente si trova esposta allo stravolgimento e degrado dell'ambiente naturale culturale, per il suo trovarsi al crocevia dei traffici europei, sopportando già ogni anno il peso di oltre 70 milioni di tonnellate di merci trasportate a nord, a sud, a est e a ovest. Il processo di unificazione europea incrementerà ulteriormente questi movimenti, all'interno di territori dove già insiste pesantemente il turismo estivo e invernale : si sono stimati sui 120 milioni i turisti che ogni anno affluiscono sulle piste e sui sentieri alpini, di cui 75 milioni di escursionisti e 45 milioni di soggiornanti. Secondo dati della Comunità Europea, le Alpi forniscono un quarto dei redditi mondiali derivanti dal turismo, mentre il 70% della popolazione alpina riceve, direttamente o indirettamente, vantaggi economici dalle attività turistiche. I 12.000 ski-lifts e i 5.000 cannoni per l'innevamento artificiale, che usano 2,8 milioni di litri d'acqua per chilometro di pista (tra l'altro, si è notato che la neve artificiale si scioglie più lentamente, riducendo ulteriormente il già breve periodo di recupero dei prati e pascoli alpini) completano lo scenario di un ambiente montano ridotto per lo più a parco - giochi della pianura. La mercificazione delle comunità locali, con il loro patrimonio storico e culturale, non è nemmeno un buon affare, posto che, nel futuro, con l'ulteriore estendersi del turismo e la sua articolazione in tipologie sempre più specifiche , la domanda espressa dal *turismo culturale* o dal *turismo etnico* di chi torna come discendente di antichi migranti a visitare i luoghi di origine degli avi, si verrà allargando. La storia non si inventa, né si improvvisa per esibirla sul mercato della curiosità turistica. L'eredità ricevuta da un lungo passato va difesa non solo per ciò che rappresenta in termini di risorsa sfruttabile turisticamente, ma soprattutto perché l'identità culturale delle comunità locali non scompaia in una marmellata folcloristica priva di ogni riferimento specifico. L'Europa che si va ridefinendo, dopo i decenni del nazionalismo prima, e delle barriere ideologiche poi, ha bisogno delle sue culture locali per disegnare la nuova - antica identità"¹.

La via è una sola : respingere il turismo come modello monoculturale e cercare, invece, di sviluppare le comunità montane secondo modelli pluriculturali, nell'ambito dei quali un turismo educato si inserisca come una delle componenti del modello accanto alla silvicoltura, all'allevamento del bestiame, all'artigianato, all'industria leggera e non inquinante, alle produzioni agro - alimentari tipiche, ai centri sanitari e di formazione ed altre attività di terziario avanzato.

L'ambiente è una delle risorse, anzi la risorsa base della montagna. Perciò esso deve essere valorizzato, protetto, gestito, (ma non con una sterile ed ottusa visione vincolistica ma accanto ed insieme alla risorsa umana,) come la risorsa base. Del resto ciò bene sapevano i nostri antichi Comuni come gli statuti e le antiche regole di comportamento ci testimoniano. Il tema è esplicitamente riconosciuto dall'art. 1 della legge quadro sulla montagna 97/94 dove si afferma "sono interventi speciali per la montagna le azioni organiche e coordinate dirette allo sviluppo globale della montagna mediante la tutela e la valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene proprie dell'habitat montano". Disposizioni simili o, comunque, nella stessa direzione troviamo nel Trattato di Roma (art.130), nel Quinto programma d'azione, mentre a livello nazionale il collegamento va fatto anche con l'importante disciplina della legge 394/96 sulle aree protette. Siamo così giunti al punto cruciale e difficile della ricerca di un equilibrio tra attività antropiche ed ambiente naturale. Questa non sempre facile ricerca viene complicata dal fatto che il

¹ Ulderico Bernardi, Del viaggiare, Franco Angeli 1997

tema ambiente viene da noi, e non solo da noi, cavalcato da forze politiche, che ne hanno fatto, troppo spesso, un campo di pura demagogia, di grande ignoranza, di cinica manipolazione. Essi cavalcano il problema non tanto per interessarsi sinceramente al tema di come migliorare l'ambiente, ma per raggiungere il potere. Non dico che siano individualmente tutti così. Dico che questa linea politica e culturale è presente e non solo da noi. E ciò rende la discussione e l'azione sull'ambiente ancora più difficile. L'unica via è di far sì che l'ambiente, inteso come fattore di "sviluppo globale" (L. 97/94) e nel quadro di un progetto di "valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene proprie dell'habitat montano" (L. 97/94), diventi fattore centrale di ogni politica, togliendo l'esclusiva agli ambientalisti di un tema che deve essere, invece, centrale di ogni buona politica e di ogni buona amministrazione.

- **Altri temi**

Altri temi che vorrei trattare e che mi limito ad accennare sono:

- tutela e gestione delle acque, bene prezioso e scarso;
- ripresa, sviluppo e modernizzazione dell'agricoltura di montagna che tutti gli studiosi reputano indispensabile per la salvezza delle Alpi. Qui il buon successo dell'agricoltura biologica, alla quale ben pochi credevano venti anni fa, può suggerire molti spunti. Molte zone alpine di mezza montagna sono naturalmente biologiche e si prestano a produzioni di alta qualità di nicchia sia agricole che zootecniche. Produzioni limitate certamente ma potenzialmente remunerative se supportate da schemi di marketing e di distribuzione gestiti professionalmente e da centri formativi e di ricerca. La regione Piemonte sta facendo un grande sforzo formativo per i suoi centri alpini. Numerose località di montagna di alta qualità, in Svizzera, Francia, Austria sono sedi estive di grandi Università americane ed europee o di centri di ricerca, il che stimola ed eleva il livello di tutto il territorio. Altre cose egregie si sono fatte in Alto Adige e Trentino. A Edolo la facoltà di scienze forestali è ottima cosa e crea soddisfazione;
- finalmente si ritorna a parlare, con soluzioni innovative, dei nostri boschi, risorsa totalmente negletta, ma che è fonte non solo di legname ma anche di protezione e arricchimento ambientale e, grazie alle nuove tecnologie, di energia da biomasse (purché si usino gli scarti dei nostri boschi e non legname importato).

- **Necessità di collaborare**

Tutti i temi citati richiedono la necessità di collaborazione, in primo luogo, tra i comuni. Mettere in primo piano ciò che unisce ed in secondo piano ciò che divide. Se su alcuni temi è sufficiente la collaborazione tra i comuni della Valle, per altri è necessario allargare l'orizzonte ad altre valli contigue (come la Valcamonica) e oltre. I maggiori studi delle Alpi osservano che l'Europa sta ricomponendo antiche aggregazioni che superano e disgregano i confini nazionali, e ciò avviene soprattutto nelle Alpi. In Friuli mi sono trovato a un tavolo di lavoro dove si parlava di certi problemi locali dove erano presenti la Carnia (Friuli) la Carinzia (Austria) e una provincia slovena. Recentemente gli svizzeri hanno chiesto il riconoscimento come Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco per la ferrovia del Bernina che entra anche in territorio italiano. La fondazione Pro-Vinea e la Provincia di Sondrio, d'accordo con il Ministero Italiano, hanno collaborato per il tratto italiano. Sono gli stessi organismi che hanno presentato analoga domanda per i vigneti terrazzati del versante retico da Sondrio a Tirano. Ci aspettiamo che gli svizzeri sostengano la nostra domanda perché il riconoscimento di entrambe le zone come Patrimonio dell'Umanità sarà di grande interesse per entrambe le valli e potrà saldarsi utilmente con il patrimonio Unesco delle incisioni rupestri di Valcamonica. Purtroppo a tale domanda si pone come ostacolo il livello di degrado della media valle che rappresenta il territorio sottostante ai vigneti.

Sul tema della collaborazione va anche ricordato che soprattutto negli ultimi dieci anni, praticamente dopo la firma della Convenzione delle Alpi (1991), è nata una rete permanente di collaborazioni a livello sovranazionale tra i soggetti alpini notevole. Dalla Cipra Internazionale (1998) all'Accademia estiva "Obiettivo sulle Alpi" specializzazione postuniversitaria di grande successo (2001) al Comitato Scientifico Internazionale Ricerca Alpina (Lucerna, 1999), al SOIA (Sistema di Osservazione e di Informazione sulle Alpi) che, nonostante fosse sostenuto inizialmente dalla Commissione Europea e dalle nazioni firmatarie della Convenzione delle Alpi, ancora stenta a decollare ed a trovare una sede alla rete di "Alleanza nelle Alpi" tra comuni e consorzi di comuni (per un totale nel 2001 di 110 comuni rappresentanti di circa 200.000 abitanti).

L'esempio di Beaufort

Per chiudere con un esempio concreto vorrei parlarvi brevemente del caso della valle di Beaufort. A questa valle è stato dedicato un bel libro, che ne percorre quarantacinque anni di vita e questa ricostruzione l'ha fatta Hugues de Varine. In genere, la Francia su questa materia, cioè sul collegamento territorio- cultura- nuove attività - rispetto dell'identità e capacità di conciliare rispetto di se stessi, del territorio, delle migliori radici e sviluppo - perché noi siamo per lo sviluppo, ma non per lo sviluppo selvaggio che ha caratterizzato i quaranta o cinquant'anni che abbiamo dietro le spalle - è avanti a noi di cinquecento-seicento anni: è un altro mondo. Allora vi parlerò brevemente di questo piccolo comprensorio francese di Beaufort che raduna quattro comuni: Hauteluce, Villard-sur-Doron, Queige e Beaufort.

E' un territorio che riunisce quattromila abitanti in media e che all'inizio degli anni '60 era in una crisi profondissima, perché era isolato. E' a 18 km da Albertville, dove nel 1992 sono state fatte le Olimpiadi, però sono 18 km di tornanti tremendi e quindi era profondamente isolato. Era caratterizzato dall'economia rurale, che era, là come da noi, già in crisi, in impoverimento, in abbandono, in depauperamento e soffriva di qualcosa che anche qui non è sconosciuto. Nel corso degli anni '50 le grandi compagnie di elettricità, le EdF, avevano costruito delle grandi dighe per l'energia elettrica e queste avevano occupato migliaia di persone. Questa occupazione aveva creato sviluppo, benessere, che improvvisamente sono caduti a picco, perché quando questi grandi cantieri sono finiti, la gente è andata a spasso. Sono spariti i magnifici alpeggi, sono rimaste queste belle dighe e però la disoccupazione è esplosa. Quindi, il territorio di Beaufort, territorio che si muove tra gli 800 e i 1.660 m e copre 27.000 ettari, aveva tutte le caratteristiche per continuare a piangere su se stesso, stare isolato e impoverirsi. Qui, invece, negli ultimi quarantacinque anni si segnala una ricostruzione, un recupero, uno sviluppo che ha riportato anche una ripresa della popolazione, dei giovani. Questo è frutto non del caso, ma del pensiero e delle volontà. Nel 1963-64 le persone responsabili della valle - alcune di queste erano veri leader (uno di questi divenne poi Sindaco di Beaufort e rimase Sindaco fino al 1989) si interrogarono sul futuro: cosa fare? Disegnarono un'ipotesi di sviluppo, che poi nei decenni successivi è stata la guida, la bussola per tutti.

La prima cosa che hanno detto è stata: "Non dobbiamo abbandonare l'economia rurale. Dobbiamo domandarci perché viene abbandonata e rimuovere le cause dell'abbandono". Significa modernizzarla, fare le strade per gli alpeggi, ma non basta. Assistere gli operatori con tutta una serie di strumenti di assistenza tecnico-scientifica, commerciale. La grande ricchezza di questo paese era ed è il formaggio di Beaufort, che è famoso. Il formaggio di Beaufort si produceva solo da maggio a settembre. Chi si è impegnato, invece, ha studiato come far sì che il formaggio di Beaufort venisse prodotto sempre e come aiutare commercialmente i produttori, in modo da portare questo formaggio continuamente sui mercati, attraverso delle reti di commercializzazione efficaci e questo si è verificato. La produzione di formaggio è raddoppiata nel giro di cinque, sei, sette anni e il prezzo - perché poi quello che conta poi è la remunerazione - che gli agricoltori, i coltivatori sono riusciti ad ottenere sul mercato è aumentato del 40%, frutto di

tutti questi sforzi, di questa intelligenza, di questo pensiero.

Il secondo punto è stato chiedersi: "Cosa abbiamo come ricchezza? Formaggio e poi abbiamo il territorio alpino". Questa è una grande ricchezza e quindi certamente il turismo è un grande valore e si sono impegnati per lo sviluppo del turismo. Però, fin dall'inizio, nei documenti, in tutte quelle che sono state le decisioni guida hanno detto: "Non permetteremo mai che il turismo diventi il padrone di noi stessi. Deve essere qualcosa che cresce insieme a noi, facendo delle cose che sono di gioia comune, ma non che distrugga l'identità e il patrimonio del territorio". Questo è un tema universale che attraversa anche le Alpi. Allora dici: "Tu non vuoi la costruzione". No, io voglio che si edifichi; voglio che ci si sviluppi. I cittadini di Beaufort volevano e hanno voluto questo e la città si è sviluppata. La popolazione è aumentata, ma fin dall'inizio hanno messo in atto un piano territoriale molto forte, che ha posto le idee chiare su quello che si può fare e che non si può fare. E' l'unico modo per resistere alla pressione fondiaria che esiste - esiste dappertutto, esiste a Beaufort, come esiste in qualunque nostro paese - e che è una forza che se non è arginata diventa cieca e distruttiva. Non possiamo chiedere a chi è espressione di questa forza che si autodisciplini: questa è un'illusione sciocca. Sono gli amministratori pubblici che devono prendere in mano la questione: questo ci insegna Beaufort. E come l'hanno presa in mano? Noi sappiamo che queste pressioni, queste pressioni non scherzano; sono pressioni forti. Allora, l'unico modo per difendersi è di dar vita rapidamente a un piano non solo strategico, ma a un piano territoriale che aiuti poi gli amministratori a dire: "No, non si fa, non si può fare".

Il terzo punto fondamentale che ha guidato lo sviluppo di Beaufort è di aver inserito la cultura come uno dei fattori chiave dello sviluppo. Non la cultura intesa come cultura letteraria o come cultura artistica o musicale, per le quali pure hanno grande cura nel territorio, ma la cultura come modo d'essere, di vivere, la valorizzazione delle proprie radici, la cultura rurale, la cultura operaia - perché in una parte della valle c'erano anche delle fabbriche -, la cultura dell'accoglienza. Non possiamo fare turismo, se non sappiamo cos'è la cultura dell'accoglienza, se non la curiamo, se non insegniamo ai giovani, se non apriamo delle scuole e dei momenti di incontro, di formazione non solo tecnica, ma morale, di disciplina. Quindi la cultura come grande fattore di sviluppo, animata da raggruppamenti forti della società. Ha incominciato, mi sembra nel '70, una società che si chiama Società di Animazione di Beaufort e oggi ci sono a Beaufort 90 associazioni culturali, che animano il territorio e lavorano sul tema.

L'altro punto fondamentale, che viene fuori da questa bella esperienza che vi sto raccontando, è che queste associazioni non nascono per contrapporsi agli amministratori pubblici, ma per lavorare insieme. Da noi facciamo la congrega per poter andare a brontolare dagli assessori. Ma non è questo lo scopo delle associazioni civili. Certo quando ci sono delle cose che vanno storte, bisogna alzare la bandiera e difendersi, ma lo scopo fondamentale è quello di unire le forze, di portare alle amministrazioni pubbliche, che hanno anche loro tutti i loro problemi, delle energie di idee, delle energie di disponibilità, delle energie di progettazione comune.

Da parte dell'amministrazione pubblica è necessaria una grande capacità di ascolto. Noi abbiamo questa profonda diseducazione degli amministratori pubblici, che raramente ascoltano in modo serio i contributi della società civile: sono dei "rompipalle" che bisogna ascoltare ogni tanto, perché vengono in assessorato. Invece no. A Beaufort si è creata questa collaborazione proficua e fortissima tra i portatori di energie, di pensiero, di competenze - le competenze sono nella società, nella città, negli alpeggi, nei luoghi del lavoro -, da una parte, e dall'altra, la capacità di ascolto, di recepire quello che viene donato. Uno scambio di doni, che fa nascere l'energia positiva che permette alla società di fare dei salti.

L'altro punto fondamentale di Beaufort è un processo iniziato anche questo con una società intercomunale, alla fine degli anni '60 e che poi si è sviluppato all'inizio degli anni '90 in forma istituzionalmente più forte. I quattro comuni, che hanno una tradizione di rivalità forte, di identità forte, hanno - sotto la guida di leader intelligenti che li hanno guidati - pian piano capito che non poteva nascere un progetto di sviluppo isolatamente, quindi è nata l'attività intercomunale: si

chiama *communauté de communes*, la comunità di comuni. Hanno cominciato a lavorare insieme, senza rinunciare alla singola identità e neanche ai singoli interessi, che delle volte continuano a contrapporsi, ma scoprendo che ci sono molte cose che si possono fare solo insieme. Il territorio è diventato ed è stato lanciato turisticamente, non perché un comune ha fatto del marketing per quel comune, ma perché tutti insieme hanno creato l'immagine, la percezione, il "Modello Beaufortain". E così questo lavoro comune, aiutato da leggi intelligenti, perché la Francia ha introdotto questa comunità di comuni come legge, ha aiutato moltissimo i comuni a lavorare insieme.

La storia del "Modello Beaufortain" mi porterebbe molto lontano, ma ho pensato di toccare solo alcuni punti. E' interessantissimo percorrerla tutta; è stupendo vedere quanto hanno puntato sulla formazione, sulla comunicazione all'interno della Valle (parlarsi, attraverso una serie di strumenti di comunicazione), ma anche all'esterno della Valle; sul cogliere le occasioni. Le Olimpiadi del 1992 ad Albertville sono state un'occasione importante, che ha lanciato l'area come area sciistica, però l'hanno al contempo preservata, perché nel momento in cui sono arrivate le Olimpiadi gli amministratori e la gente hanno detto: "Le Olimpiadi vengono e vanno e noi non vogliamo permettere che il nostro territorio sia deturpato come effetto di una manifestazione una tantum". Quindi, ben vengano i giochi mondiali, le Olimpiadi ecc., ma usiamole, non diventiamo oggetti, non facciamo in modo che siano loro e la cricca dei costruttori, che sono onorevoli, ma pensano solo ai loro interessi, ad assumere il dominio e il comando della Valle e del territorio. Quindi è loro il motto che io ho rilanciato in Valle qualche anno fa: "Non solo sci". La monocultura è da rifuggire come il demonio. Sono la molteplicità delle culture che fanno la ricchezza di un territorio e quando c'è la monocultura dello sci che schiaccia tutto, non siamo nello sviluppo, ma siamo in una zona dove alcune persone si possono arricchire, anche molto, ma la popolazione si impoverisce e non ha più la capacità di comprare le case, perché le case sono diventate carissime. Mi ha colpito, poco tempo fa, leggere che a Kitzbuhel, il Comune ha emesso un'ordinanza secondo la quale i ricchi russi non possono più comprare immobili e alberghi, perché questa gente che ha ricchezze mostruose che non si sa da dove vengono, ma non devono venire dal lavoro perché non hanno un grande senso di responsabilità e che comprano e vendono squadre di calcio ed ogni cosa, avevano cominciato, essendosi innamorati di Kitzbuhel, a comprare tutti gli alberghi e siccome pagano dei prezzi incredibili, non si può dire agli albergatori di non vendere. Allora il Comune dice: "Qui, fra due anni siamo tutti russi. Non ci sta bene". Le identità si proteggono e allora non si vende più ai russi. Punto.

Perché Genova ha le sue colline ancora belle e non sepolte dal cemento? Perché i genovesi non sono speculatori? No. Perché invece le colline di Napoli sono un disastro? Perché nel 1982-83, il Comune di Genova, quando era Sindaco quel giudice che mi sembra si chiamasse Sossi, primo sequestrato d'Italia, emise un provvedimento: sulle colline di Genova non si costruisce. Punto. Genova ha salvato anche così le sue colline ed insieme la sua identità. Gli esempi sono tantissimi e io credo che l'esempio di Beaufort ci aiuti a riflettere.

L'ultima cosa che vi voglio dire per stare legato ancora all'esempio di Beaufort è che non è il paradiso terrestre. Anche lì ci sono tante cose che non vanno bene, tanti fallimenti che sono ben analizzati nel testo, però il pensiero, l'amore per il territorio, l'amore per la propria terra hanno portato da una situazione di crisi di una valle alpina, che era abbandonata e isolata, a una valle fiorente con la popolazione che aumenta, con i giovani che restano lì, in rete in tante cose. Questa gente ha così apprezzato il valore del pensiero che ha incominciato a interrogarsi sul futuro e darsi una dimensione: "Cosa sarà Beaufort? Cosa vogliamo che sia Beaufort da qui al 2020?". E stanno lavorando sul piano strategico del 2020.

Credo che l'esempio di Beaufort serva a chiarire perché a tre pilastri dello sviluppo di Hugues de Varine: territorio, popolazione, cultura io ne aggiungo un quarto, altrettanto fondamentale: la qualità degli amministratori pubblici.